

## Nuovi stili di pace

p. Adriano Sella

Per entrare nell'argomento partiamo da questo video, perché la musica ci aiuta sempre e anche le immagini. Forse conoscete già questa canzone dei Tazenda e di Francesco Renga: Madre Terra.

<http://www.youtube.com/watch?v=LROJPRjm3AY&feature=related>

Ecco, ci mettiamo anche attraverso questo video, in sintonia proprio con San Francesco d'Assisi: "sora nostra madre terra". Io ho fatto 12 anni in Amazzonia; i primi anni ero proprio all'interno dell'Amazzonia. Andavo a visitare anche i villaggi degli Indios e ho visto bellezze veramente straordinarie! E alla stesso tempo anche là saliva il grido di Madre Terra, sfregiata e violentata.

Io sono poi tornato nel 2003 e volutamente mi son fermato qui: bisogna lavorare in questo nostro mondo occidentale perché qui c'è una missione enorme da fare, anche perché la mente del sistema è proprio qui. E da allora la missione a cui mi sono dedicato è proprio questa: i nuovi stili di vita.

Abbiamo lavorato, dove sono adesso a Padova, ad una pastorale dei nuovi stili di vita; dopo 5 anni è nata anche la rete interdiocesana dei nuovi stili di vita che conta già 35 diocesi, una parte delle quali si incontra a Pescara, mentre un altro gruppo si riunisce a Verona. Sto coordinando questa rete: ad esempio adesso sono in Sicilia per 5 volte con 4 diocesi per promuovere questo cammino dei nuovi stili di vita.

E' bello vedere come ci sia un'esigenza forte di far qualcosa per cambiare questa nostra realtà.

Noi oggi approfondiremo quelli che potrebbero essere oggi i nuovi stili di pace aiutandoci con le slides che ho preparato (*disponibili sul sito [www.ofs.emr.it](http://www.ofs.emr.it) ndr.*).

Diamo subito uno sguardo alla realtà, soprattutto a quanto genera conflitti e guerre intorno a noi, anche se qui da noi non abbiamo una guerra in senso stretto; partiamo da qui prima di chiederci quali nuovi stili di pace possiamo oggi mettere in atto.

Viviamo dentro ad un sistema che oggi non viene più chiamato consumista ma, per definizione dei sociologi, iperconsumista (e su questa linea i supermercati oggi vengono chiamati ipermercati...)

Si tratta di un consumismo che vive di bisogni indotti, che ci porta a comprare ogni giorno tantissime cose, impulsivamente spinti all'acquisto anche da una pubblicità martellante.

Il primo effetto di tutto ciò è un consumo che ci sta consumando: siamo sommersi dalle tante cose che possediamo e la cui cura e conservazione ci sottrae tempo e risorse.

Un'indagine evidenzia che noi europei possediamo mediamente 10.000 oggetti nelle nostre case: pensate il tempo che ci richiedono per acquistarli, ordinarli, spolverarli ... Solo un'automobile ci sottrae 3 mesi di tempo, tra il lavoro richiesto per acquistarla ed il tempo per la manutenzione.

In fondo il consumismo ci consuma proprio perché ci sta togliendo il tempo; sempre più spesso diciamo o sentiamo dire "Non ho tempo", "Sono sempre di corsa", "Sono sempre più stressato".

I ritmi di vita in questi anni sono stati talmente accelerati che si sta recuperando il valore della lentezza, contrapposto al precedente mito dell'efficienza: chi era lento una volta veniva visto un po' male, mentre oggi la lentezza è diventata una virtù. E' nato il Festival della lentezza e c'è proprio un sito sulla lentezza, dove questa viene definita "l'arte del vivere meglio".

Leggevo proprio ieri su un sito che approfondisce tematiche mediche legate alla salute, che un grande problema che abbiamo nel nostro Paese è l'insonnia di cui soffrono dai 13 ai 15 milioni di Italiani e che per dormire ogni tanto si devono servire dei sonniferi. Fra queste persone da 3 a 5 milioni soffrono di un'insonnia grave. Certo, se siamo ogni giorno stressati, sempre più di corsa, con ritmi sempre più accelerati è normale che arriviamo a questo. Il consumismo ci consuma ed alla fine ci ritroviamo ad essere noi al servizio delle cose, noi schiavi delle cose a cui dobbiamo dedicare così tanto tempo.

Provate a pensare: andiamo a fare la spesa, portiamo a casa le cose, dobbiamo sistamarle, tenerle in ordine, pulirle ... e in tutto questo il nostro tempo se ne va. E' chiaro che poi diciamo che non abbiamo tempo da dedicare ai figli o ad altro: se le cose ci assorbono così tanto ...

Oltre a questo è in atto un processo che genera molta sofferenza: la mercificazione di tutto. Tutto sta diventando merce da vendere o da comprare. L'obiettivo della merce è creare profitto; non è una cosa al servizio dell'uomo. Tutto sta diventando usa e getta, specialmente nella nostra realtà.

Un altro processo che è molto presente è la monetizzazione di tutto; oggi ogni realtà viene monetizzata, ogni servizio deve essere remunerato. Molti non credono che i catechisti facciano un servizio gratuito. Per la nostra cultura tutto deve essere remunerato; per ogni servizio che svolgo devo ricevere denaro. Scompare la gratuità, scompare il dono.

Dobbiamo cogliere la differenza tra merce e bene; la merce è quella che ha come proprio obiettivo non la persona e la sua salute, ma il profitto. Pensiamo oggi ai prodotti alimentari: ci fanno mangiare cose che ci fanno male. E' stato realizzato un esperimento: un volontario di 30 anni ha mangiato per un mese solo prodotti di McDonalds per misurare gli effetti sulla salute. Alla fine del periodo, da perfettamente sano che era, si è ritrovato con il livello di colesterolo molto aumentato, con squilibri anche a livello psichico, per non dire dell'anomalo aumento di peso.

Dall'altra parte il bene è al servizio della persona, ha come obiettivo la qualità della sua vita.

Un'altra questione che sta generando molti conflitti è il potere del denaro: si parla infatti di finanziarizzazione dell'economia. Oggi per fare ricchezza non si passa più attraverso la produzione realizzata in fabbrica, come quando uno lavorava, produceva e, sulla base di questo, poteva anche arricchirsi, si passa invece attraverso la finanza, gli investimenti: con i soldi si fanno soldi, tanti più soldi si hanno, tanti in più se ne riescono ad ottenere purchè si sappia come investirli, anche senza far niente. Arriviamo in questo modo ad una produzione di ricchezza senza la dimensione lavorativa. Anche i nuovi imprenditori hanno un volto differente, il volto degli azionisti.

A Padova, che è una delle poche diocesi che ha la cappellania del mondo del lavoro, io ho anche l'incarico di accompagnare questo ambito, e vi assicuro che si nota una grande differenza tra il tradizionale modo di interpretare l'imprenditoria e quello che sta avanzando. L'imprenditore classico si conosce perché vive ed abita in zona, per cui sviluppa un certo rapporto anche personale con i lavoratori, e quando ci sono rivendicazioni da parte dei lavoratori, tutti, imprenditore compreso, hanno interesse ad arrivare ad un accordo per il bene dell'impresa.

Molti imprenditori di oggi invece non hanno questo stesso interesse, perché sono azionisti che spesso non vivono nemmeno qui e che hanno come unico obiettivo verificare quanto rendono le azioni possedute. Immaginiamo il caso Fiat, in cui chi deve prendere decisioni ha alle spalle una quantità di azionisti che spingono per il massimo profitto del capitale da loro investito: cambia ovviamente il rapporto con i lavoratori di fronte a questo dominio della finanza.

Analogamente potremmo dire dell'informazione che sono spesso a loro volta in mano al mondo finanziario.

Era stata una conquista importante avere un corrispondente RAI dall'Africa perché ci potesse raccontare cosa accadeva in quel continente, altrimenti tutto passava attraverso le agenzie di informazione che immaginiamo da chi siano gestite. Ora quel corrispondente è stato ritirato.

Oggi siamo dentro alla realtà del dio-denaro. In America Latina abbiamo lavorato molto, anche dal punto di vista teologico, sull'idolatria del dio-denaro di fronte al quale sempre più ci inchiniamo: un nuovo vitello d'oro. Gesù Cristo ci ha messo di fronte a questo bivio: scegliere Dio o mammona? Molte volte noi diciamo di seguire Dio, ma in realtà seguiamo mammona. Ecco l'ateismo pratico! Noi una volta eravamo preoccupati dall'ateismo teorico che veniva dai Paesi del socialismo reale che impediva la dimensione religiosa, ma oggi questo ateismo pratico impedisce anch'esso di seguire Dio a vantaggio del dio-denaro.

Allora siamo di fronte ad una questione antropologica molto seria: ci stanno riducendo ad essere solo consumatori, un "tubo digerente" che ha solo bisogno di buttar giù cose, dei "bidoni-

aspiratutto” che devono aspirare ogni oggetto. Francesco Gesualdi che da anni lavora nel campo del consumo critico usa questa immagine: ci trattano come delle budella, dobbiamo comprare, consumare e poi produrre rifiuti. Ma noi non possiamo essere ridotti a consumatori, perché la persona umana è molto di più, non ha solo bisogno di cose, che non vanno demonizzate, ma alle quali va attribuito il giusto valore. Non abbiamo bisogno solo di cibo e di oggetti, ma anche di godere di beni intellettuali, di pensare, della dimensione affettiva, delle relazioni umane (che poi vedremo quanto siano importanti), della dimensione religiosa. Ridurre la persona umana a consumatore significa scardinarla, non riconoscere più ciò che è veramente.

C'è poi una questione sociale. Ci denunciano perché ci considerano consumatori “difettosi”: non consumiamo a sufficienza perché non facciamo crescere il PIL ! Questo PIL che ci fanno passare come l'unico indicatore di benessere. Secondo la logica del PIL se una persona si va a fare un bel giro in bicicletta, che tanto bene gli fa alla salute, gli consente di godere del paesaggio e di fermarsi ogni tanto a salutare qualcuno, questi agisce male perché la sua azione “non fa PIL”. Se invece quella persona va a fare un giro con l'automobile, cosa che non gli consente di prendere una boccata d'aria, anzi quest'aria la inquina, agisce bene perché il suo comportamento “fa PIL”.

Se vuoi “fare PIL” sei quindi costretto a far male alla tua salute e all'ambiente.

Di fronte alla mia abitazione, a Padova, c'è una fabbrica che produce antidepressivi. In questo periodo di crisi anche in questa fabbrica si sono avuti dei licenziamenti: la follia del sistema spingerebbe me ad ammalarmi per aver bisogno di antidepressivi in modo che in quella fabbrica non si abbiano licenziamenti. Le grandi industrie farmaceutiche vivono su questo, aspettano che noi ci ammaliano, non si augurano che noi stiamo bene: la nostra malattia è il loro profitto !

Va ricordato che il PIL si riferisce alla produzione di oggetti a fini economici: se una persona ha l'orto o si produce lo yogurt in casa non fa PIL.

Fortunatamente oggi si sta lavorando su nuovi indicatori di benessere. Ci sono Paesi come la Francia in cui si sta facendo strada la consapevolezza che il PIL non può misurare il benessere di un popolo. Anche a livello di ONU sono stati introdotti altri indicatori come, ad esempio, l'impegno che ha un popolo nel campo della formazione, dell'educazione, della salute, delle relazioni ...

Con una battuta diciamo che dovremmo passare dal PIL al FIL, Felicità Interna Lorda.

C'è un'altra questione economico-finanziaria da tener presente: ci dicono che da risparmiatori noi dobbiamo diventare creditori al consumo. Siccome siamo diventati “consumatori difettosi” perché non abbiamo più tanti soldi da spendere, oggi ci dicono di non preoccuparci se il nostro salario non copre ulteriori spese: ce li prestano loro i soldi ! Una volta, in Brasile, ho chiesto ad un giovane che continuava a far debiti come avrebbe fatto a coprirli e lui mi ha risposto: “Con un altro prestito” ...! Certo conosciamo il tranello che si cela dietro all'offerta del prestito: poi scattano gli interessi che, a lungo andare, possono anche diventare insostenibili. Noi Italiani eravamo stati abituati, prima di affrontare una spesa, a verificare se eravamo in grado di sostenerla; oggi ci invitano invece a non aver più questa attenzione. Così ci stiamo trasformando in un popolo di debitori, ed ogni tanto questa condizione va a minare anche le relazioni all'interno delle famiglie.

La povertà economica in Italia, diversamente che in altre parti del mondo, è minoritaria; oggi il sistema sta generando una grande povertà relazionale che tutti vivono, a partire dai bambini abbandonati davanti alla televisione.

Pensate alla recente notizia di cronaca che ci ha riportato il caso di un ragazzo a cui il padre aveva proibito l'uso della PlayStation: si è suicidato. Questo ci fa pensare che oggi le cose compensano delle lacune molto grandi. I giovani vengono sempre più lasciati nel loro disagio. Noi abbiamo avuto recentemente nella zona di Padova una serie di suicidi di giovani, l'ultimo quello di un diciannovenne che torna a casa il giorno di Natale, si ritrova solo e decide di compiere quel folle gesto. Vien da dire: come mai, se aveva tutto ? Certo, ma cosa aveva ? Solo cose; gli mancavano le relazioni. Un altro giovane, 17 anni, di Treviso viveva in una famiglia normale, andava bene a

scuola, ma nonostante questo si toglie la vita. Una persona che conosceva quella famiglia mi ha riferito che in quella casa si parlava solo di lavoro e lavoro e lavoro ...

Noi stessi ogni tanto siamo portati a dire che non ne possiamo più di questo modo di vivere, di questi ritmi. Alcune situazioni sono molto pesanti da sopportare; pensate agli anziani nelle grandi città. Un po' di tempo fa a Torino è morto un anziano e se ne sono accorti dopo un mese; ma la cosa sconcertante è che aveva figli ! Pensate alla povertà relazionale che poteva aver vissuto questa persona. Questa povertà relazionale genera molti conflitti all'interno delle famiglie e quindi su questo c'è molto da lavorare.

Pensate a cosa sta succedendo in Tunisia e in Egitto dove un popolo già nella miseria si vede aumentare ulteriormente il prezzo di grano, mais e soia (dal 30 al 70% nell'ultimo anno). Cosa può generare in una famiglia che spende più di metà dello stipendio per il cibo, un aumento di questa entità ? Ecco che arriviamo al conflitto conclamato, come la rivolta del pane che stiamo vedendo.

Ma questi prezzi dove vengono controllati ? Chi decide questi rincari così alti ? Chi mette le mani nel granaio del mondo ? Si decide in Svizzera. Sono le 400 aziende specializzate nelle commodities agricole (si tratta di merci diffusamente prodotte senza evidenti differenze qualitative, facilmente stoccabili e conservabili nel tempo, come avena, frumento, mais, soia, cacao, caffè, ma anche cotone, legname ...) che decidono i destini di quello che mangiamo, o quanto meno il suo prezzo. Ma i prodotti non arrivano mai fisicamente in Svizzera: là, semplicemente, decidono il prezzo. Un ruolo sempre più forte e controverso iniziato oltre un secolo fa quando il mitico Orient Express faceva tappa a Losanna e i commercianti Svizzeri organizzavano i collegamenti delle merci tra Asia ed Europa. In Svizzera decidono il prezzo e dalle altre parti si pagano le conseguenze.

*Interv.: Ma c'è una responsabilità anche degli stati che dovrebbero curare gli interessi delle loro popolazioni.*

Certo, il problema è che abbiamo una finanza che controlla l'economia che a sua volta controlla la politica. Dal 1971 i rappresentanti delle 1000 multinazionali più "potenti" del mondo si ritrovano ogni anno a Davos, in Svizzera (viene detto il forum economico mondiale), e là decidono il destino dell'economia del pianeta, là partono le guerre per il pane. La politica è sottoposta a tutto ciò ed in questo la complicità della politica è molto grande. E questo senza parlare degli altri prezzi controllati dalle borse di WallStreet, Chicago, Londra ...

Poi vedremo come ci sia la possibilità di sganciarsi da questi meccanismi aprendo percorsi nuovi.

Le vicende che stanno scuotendo l'afrika del nord sono iniziate con l'episodio di Mohamed Bouazizi, il giovane ambulante tunisino che a dicembre si è dato fuoco per disperazione: inconsapevolmente di questi meccanismi, ha dato il via ad una rivoluzione che parte dal basso. In Tunisia si sono resi conto, una volta estromesso chi li governava, di quanto potere abbiano avuto mettendosi insieme: sono riusciti nell'intento senza aver nemmeno avuto bisogno di aiuti esterni.

Un'altra situazione che genera molti conflitti è relativa al "grido" che abbiamo sentito nel video iniziale: il grido di madre terra sempre più inquinata, impoverita, privatizzata.

Anni fa abbiamo lavorato sul grido dei poveri, specialmente nel sud del mondo, anche attraverso la teologia e la pastorale; oggi si è aggiunto, sempre più forte, il grido della natura.

Il primo problema è quello dei rifiuti: ne produciamo così tanti che non sappiamo più dove metterli. Anche questo genera molti conflitti, come quello che si è evidenziato di recente in Campania dove arrivano molti rifiuti, anche tossici, dalle altre regioni. Lo stesso sud del mondo è spesso utilizzato come pattumiera a buon mercato per i nostri rifiuti.

Grave problema è anche lo smog. Pensate che in occasione delle ultime olimpiadi hanno dovuto chiudere per alcuni mesi le fabbriche attorno a Pechino per disinquinare la città. Ma il problema non è solo cinese. La pianura padana è una delle zone più inquinate come pure le aree dove si

trovano le raffinerie: pensiamo ad Augusta, in Sicilia, dove chi produce arance non riesce più a venderle perché sono inquinate per la presenza della raffineria.

E questo alto tasso d'inquinamento è almeno corresponsabile di quelli che oggi vengono definiti "cambiamenti climatici" di fronte ai quali il papa stesso ci ha detto che non possiamo rimanere indifferenti.

Oggi nel mondo sono attivi tanti conflitti, tante sono le guerre dimenticate, l'aggressività e la violenza sono in aumento. Non abbiamo solo il fenomeno dei migranti che partono da situazioni di miseria pari a quelle che abbiamo vissuto noi Italiani nel passato, anche se ce ne siamo dimenticati, ma abbiamo anche il nuovo fenomeno dei rifugiati ambientali, persone cioè che fuggono dai loro territori a causa dei cambiamenti climatici. E' stimato che attorno al 2020 arriveremo ad avere 300 milioni di rifugiati ambientali. Alcuni giornalisti hanno realizzato un bel lavoro seguendo la traccia di chi, ad esempio, parte dalla Nigeria, deve attraversare il deserto, arriva in Libia ... raccontano di cosa passa, di cosa vive: molti non riescono a sopravvivere. Pensiamo a quando poi vengono respinti in Libia; nessuno sa cosa può loro accadere in quelle carceri.

Sappiamo bene quale sarà la guerra del futuro, che in realtà è già partita: quella per l'acqua. Non so se avete seguito il movimento che si è opposto alla nuova base USA Dal Molin a Vicenza: quella zona, tra Vicenza e Caldogno, è vicina a Dueville, il paese dove si trova la grande falda acquifera considerata una delle migliori d'Europa. L'obiettivo degli Statunitensi è appunto arrivare a controllare quella falda acquifera.

Stiamo vivendo al di sopra delle possibilità del nostro pianeta: se tutti consumassero e producessero rifiuti come noi sarebbero necessari 5 pianeti. Se il pianeta Terra non sta scoppiando è grazie ai poveri ad ai miserabili, ma loro avrebbero diritto ad uscire dalla miseria e da qui nascono le loro lotte per avere le cose che li aiutino ad ottenere un livello di vita dignitosa: il cibo, un luogo decente dove abitare. Ma se loro hanno questo diritto, noi abbiamo il dovere di abbassare il nostro tenore di vita che è più alto di quel che ci sembra. Pensiamo ai televisori, ne abbiamo quasi uno in ogni stanza e sempre più grandi, o ai cellulari o alle automobili il cui numero supera talvolta il numero di componenti della famiglia. E' vero che anche da noi c'è il 35% delle famiglie che fa fatica ad arrivare a fine mese, ma spesso queste famiglie cercano di portare avanti un tenore di vita eccessivo: un sogno impossibile.

Ma allora quali sono le vie per adottare nuovi stili di vita che siano stili di pace? Ogni giorno abbiamo tante opportunità per cambiare, senza pensare a cose straordinarie, ogni giorno mettiamo in atto tante scelte e su queste dobbiamo operare un cambiamento, avvicinandoci a nuovi stili di vita. Ma i segnali di speranza ci sono anche se, guardando la televisione, ciò che fa notizia ci porterebbe alla depressione. Dobbiamo forse spegnere un po' la TV per accorgerci che attorno a noi c'è tanto bene. Nel mio girare per incontri e conferenze incontro tanti gruppi e tante persone che fanno cose stupende. L'obiettivo che ci siamo dati anche come diocesi è anche questo: la narrazione dell'alternativa, il raccontare quanto di bene accade. Pensiamo ai giovani che si stanno preparando al matrimonio e che hanno di fronte tanti fatti di cronaca nera: non sono certo incentivati nella loro scelta. Se invece incontrano coppie che vivono una vita matrimoniale bella, allora si convincono che vivere con soddisfazione il matrimonio è possibile.

Prima di presentare questi nuovi stili di vita ci lasciamo aiutare da un altro pezzo musicale: "La vita è un dono" di Renato Zero.

<http://www.youtube.com/watch?v=x9XPbidShjc&feature=related>

La vita è un dono, mentre oggi abbiamo in atto un processo di mercificazione di tutto. E' entrata dentro di noi la cultura dell'usa e getta che parte dalle cose che usiamo e subito gettiamo, senza sapere di cosa sono fatte e se possiamo riutilizzarle o trasformarle, semplicemente perché siamo

indotti a questo. Ma questa cultura non si ferma alle cose, arriva alle persone i cui affetti ed amori usiamo e gettiamo, fatto che porta ulteriori sofferenze e conflitti. Questo atteggiamento non risparmia la natura che, allo stesso modo, usiamo e gettiamo per arrivare fino a Dio al quale riserviamo lo stesso trattamento. Consideriamo Dio come una macchinetta del caffè a monete: quando abbiamo bisogno di Dio infiliamo la moneta nella macchinetta, ci arriva la grazia e poi ci dimentichiamo di Lui.

Dobbiamo fare un lavoro enorme per liberarci da questa cultura che è entrata profondamente dentro di noi e la nostra speranza sta proprio nell'intraprendere nuovi stili di vita.

La strada da imboccare è quella della sobrietà che consiste nel riscoprire l'essenzialità della vita, sapendo distinguere le cose davvero importanti e necessarie da tutto ciò che è superfluo. Operare questa distinzione immersi come siamo in un sistema che ci martella con bisogni indotti, non è un compito facile. Non dobbiamo demonizzare le cose ma riscoprire che hanno solo un valore d'utilità, a null'altro servono se non a raggiungere un livello di vita dignitosa.

Dobbiamo toglierci dalla testa l'idea, molto diffusa anche in ambito cattolico, che la sobrietà equivalga alla privazione del necessario: sobrietà è liberazione da tutto ciò che è superfluo, da tutto ciò che non ci aiuta per una vita di qualità. Fare questo lavoro non è facile, perché il sistema lavora al contrario: ogni bisogno superfluo diventa necessità. Ogni cosa inutile, attraverso il potere mediatico, viene trasformato in necessaria e se è necessaria si fa di tutto per acquistarla, obiettivo per il quale siamo costretti a lavorare di più (l'altra via sarebbe quella del furto) riducendoci ad avere le giornate occupate dal nostro lavoro; e quando torniamo casa alla sera siamo talmente stanchi che ci abbandoniamo sulla poltrona, stacchiamo il cervello e siamo pronti a ricevere dalla TV mille altri messaggi promozionali, intercalati dai film, che ci convincono che gli oggetti che abbiamo (il computer, il cellulare, la televisione, l'auto ...) sono ormai obsoleti e dobbiamo cambiarli. C'è da dire che chi fa le pubblicità fa molto bene il suo lavoro, siamo noi che dobbiamo imparare a porci in modo critico davanti a questi messaggi; in questo ha ragione la Bibbia dove dice che "I figli delle tenebre sono molto più scaltri dei figli della luce".

E' comunque difficile saper distinguere le cose necessarie da tutto quello che è indotto, per questo noi proponiamo un laboratorio che si chiama "operazione zaino". Noi tutti abbiamo sulle spalle lo zaino della vita in cui abbiamo messo tante cose, realtà, valori o pseudo-valori; li abbiamo messi noi, la scuola, la famiglia, la parrocchia, le istituzioni, i mass-media ...

Ora dobbiamo avere il coraggio di aprire quello zaino, svuotarlo, mettere tutto ciò che contiene davanti a noi e fare un'opera di discernimento, cercando, anche facendoci aiutare, di non rimetterci dentro tutto. Molte persone che stanno facendo questa operazione possono riferirci del senso di liberazione che ricavano dal mettere da parte tante cose che scoprono essere inutili, senza tralasciare il fatto che meno necessità di acquistarne di nuove porta anche alla possibilità di lavorare di meno per procurarsele; l'effetto collaterale di questa liberazione è il recupero di tempo da dedicare alle relazioni, alle attività preferite. Se vogliamo recuperare tempo dobbiamo bussare alla porta della sobrietà che significa buttare nel cestino tutto quello che è superfluo, tutto quello che è dannoso.

Non so se avete sentito parlare della generazione zero: sono giovani, molto legati anche ad internet, chiamati anche "quelli della valigia", che sostengono che a loro per vivere basta poco. Mettono nella valigia solo alcune cose: un po' di vestiti, un computer, un iPhone e basta; è un fenomeno sviluppatosi tra New York e Londra e che si sta diffondendo. E questo mentre noi siamo sommersi dalle cose. A Padova mi è capitato di visitare una fabbrica che affittano box per case, uffici o simili in modo che le persone possano portarvi gli oggetti che non possono più conservare presso di sé. Il proprietario mi ha mostrato file e file di corridoi con box di ogni dimensione protetti da cancelli e poi da password; per un metro quadrato per due di altezza il costo parte dai 30 euro/mese. Possiamo paragonare la sobrietà all'arte dello scultore che per realizzare la sua opera toglie dalla pietra o dal legno tutto ciò che non serve; il mio amico ottico ha fatto qualcosa di simile ricavando dal legno la montatura degli occhiali da vista che porto.

La sobrietà è proprio questo, l'arte del togliere, del liberare per dare forma e bellezza, mentre l'iperconsumismo ci porta ad aggiungere sempre di più.

L'aspetto caratteristico dei nuovi stili di vita è proprio che si parte dalla vita quotidiana, non è chiesto di far nulla di straordinario.

Ogni giorno facciamo acquisti, consumiamo ed in questo abbiamo un primo importante strumento nelle mani che è quello di fare la spesa in modo giusto, etico, solidale. Richiami in questo senso ci vengono anche dalla Centesimus annus di Giovanni Paolo II e dalla Caritas in veritate di Benedetto XVI. Comperare oggi non è più solamente un'operazione fisiologica data dal bisogno di bere, mangiare e vestirci: è anche un atto morale, come sottolineato da un passaggio della Caritas in veritate. Dobbiamo comprendere come sono fatti i prodotti, cosa sta dietro alla filiera economica che li fa arrivare fino a noi. Come vengono trattati i lavoratori che li producono? Come viene trattato l'ambiente? Abbiamo ancora lo sfruttamento della manodopera infantile: bambini costretti a lavorare 8-10 ore al giorno mentre avrebbero diritto alla scuola e al gioco. Pensiamo a cosa saranno domani; gli psicologi ci dicono che chi non riesce a liberarsi dalla violenza subita, facilmente sarà a sua volta violento. Facendo la spesa abbiamo quindi una responsabilità molto grande. Quando tiriamo fuori il portafogli per pagare è come se votassimo; possiamo scegliere se acquistare prodotti da una filiera convenzionale o da una filiera etica.

In quella convenzionale abbiamo spesso i produttori che vengono pagati malissimo, non solo nel sud del mondo ma sempre più spesso anche qui da noi. Mi è capitato di trovarmi in Sicilia e parlare con produttori di arance che si lamentavano di essere costretti a vendere i loro prodotti senza riuscire nemmeno a coprire le spese. Manca poi il rispetto per l'ambiente che viene oltremodo inquinato: abbiamo avuto notizia ad esempio che le piantagioni di banane del centroamerica vengono irrorate dall'alto, tramite aerei, di fertilizzanti e pesticidi, senza alcun riguardo per i lavoratori e per l'ambiente. E non parliamo poi della scarsa considerazione per i diritti dei lavoratori. E' chiaro che quando acquistiamo questi prodotti pur senza volerlo diventiamo complici proprio perché, con la nostra spesa, favoriamo questa filiera e questi meccanismi con le conseguenze negative che portano con sé.

Se invece operiamo una scelta d'acquisto diversa, il commercio equo-solidale e la filiera etica in cui viene dato il giusto compenso ai produttori, vengono rispettati i diritti dei lavoratori, non è impiegata manodopera infantile e viene rispettato l'ambiente, favoriamo un'economia di giustizia e quindi di pace. Con il mercato equo-solidale milioni di piccoli produttori sono usciti dalla miseria perché grazie al giusto riconoscimento del loro lavoro riescono a condurre una vita dignitosa.

Con la nostra spesa possiamo quindi favorire meccanismi economici ingiusti che creano conflitti oppure meccanismi economici che creano giustizia; la scelta è quindi quotidiana.

Noi abbiamo fatto un laboratorio che abbiamo chiamato "boicottega" all'interno del quale vendiamo vari prodotti delle multinazionali, del biologico, dell'equo-solidale e accanto a questi prodotti una "etichetta trasparente" dove ogni prodotto viene presentato, una mini-guida per capire cosa c'è dietro al prodotto, qual è l'impresa che lo produce, come si comporta quell'impresa nei confronti dell'ambiente, dei lavoratori e dei produttori. Poi facciamo un test per comprendere a che categoria di consumatori apparteniamo. Capitano persone che si avvicinano a prodotti di loro ordinario consumo, leggono l'etichetta trasparente, si mettono le mani nei capelli e dichiarano che mai più compreranno quel prodotto dopo essere venuti a conoscenza dei danni prodotti all'ambiente ed ai fratelli. Questo accade: quando conosciamo ci interpelliamo e siamo portati a cambiare le nostre scelte e con questo induciamo un cambiamento anche nelle grandi aziende.

Gli economisti ci dicono che basta una flessione del 2-3% nelle vendite che le aziende cominciano ad interrogarsi e, pur di mantenere il loro livello di vendite, sono disposte a cambiare.

Nella "Mini-guida ai nuovi stili di vita" abbiamo inserito all'inizio le conquiste operate dai consumatori: ci sono state anche multinazionali che hanno cominciato a cambiare e si sono mostrate disposte ad entrare nella filiera etica. Questo capita perché le aziende sono scatole vuote: se non

compriamo i loro prodotti vanno in crisi e scompaiono. Ma il nostro obiettivo non è “far fuori” le imprese, ma “contagiarle” e farle cambiare.

Il commercio equo e solidale non è partito dall’alto, ma da un gruppo di giovani olandesi in contatto con il sud del mondo (siamo alla fine degli anni ’60) che capiscono che nel commercio c’è qualcosa che non funziona: i lavoratori faticano tantissimo, ad esempio per produrre quel caffè e quel cacao che noi siamo abituati a ritrovarci nelle macchinette, e poi vanno a vendere i loro prodotti da cui guadagnano quasi niente e così continuano a vivere nella miseria. Questi giovani si convincono che è ora di cambiare questo meccanismo economico ingiusto che crea conflitti ed inventano il commercio equo e solidale che ha poi fatto tanta strada; si è diffuso nei paesi anglosassoni ed è arrivato in Italia a metà degli anni ’80. Il 20% del caffè bevuto dagli Inglesi proviene dal commercio equo e solidale come pure il 40% delle banane consumate in Svizzera.

Una delle cose belle dei nuovi stili di vita è proprio in questo rinnovamento che parte dal basso, come allora da un piccolo gruppo di giovani e come la rivolta del pane in Tunisia a cui abbiamo assistito in questi giorni.

Le aziende conoscono la forza che hanno potenzialmente i consumatori, siamo noi che non ne siamo consapevoli e non la utilizziamo.

E’ cambiata anche la strategia delle imprese: ieri facevano i prodotti e poi cercavano di venderli cercando di far in modo, ed esempio con la pubblicità, che noi ci adattassimo a quei prodotti; oggi invece prima studiano i consumatori e poi, in base all’esito di queste ricerche, elaborano i prodotti sui quali investire. Questa è la ragione per cui oggi troviamo molti prodotti della linea “biologica”. Dobbiamo comprendere che il consumatore condiziona le imprese.

Analogamente capita che tutti ci lamentiamo che la televisione passa delle “schifezze”, dei programmi diseducativi; non dimentichiamo il “potere del telecomando”. Sappiamo che i programmi vanno avanti se hanno audience e l’audience si condiziona con il telecomando; dobbiamo diventarne consapevoli. Solo così riusciremo a togliere dalla programmazione tutti quei film violenti che riconosciamo essere dannosi per i nostri ragazzi perché li spingono all’emulazione. Da 3 anni ho fatto la scelta di estromettere la televisione da casa mia; capisco di essermi disintossicato e non ho nessuna voglia di riprendere. Oggi ci sono tutti gli strumenti per rimanere informati, ad esempio internet che, contrariamente alla TV di fronte alla quale siamo passivi, ci consente di cercare notizie da diverse fonti e di confrontarle tra loro.

La mia scelta è stata radicale, ma la mia proposta, e lo vedremo più avanti, non è quello di gettare la TV fuori dalla finestra, ma di utilizzarla al meglio.

Un altro cammino molto interessante è quello dei “bilanci di giustizia”: ci sono famiglie che lavorano sui consumi intelligenti e attraverso i loro bilanci familiari cercano di riorientare i loro consumi lavorando anche sui risparmi. Possiamo risparmiare consumando meno e meglio; anche i medici ci dicono che mangiamo troppo, i nostri ragazzi sono spesso in sovrappeso. Risparmiando sulla quantità possiamo privilegiare la qualità, a volte un po’ più costosa, dei prodotti equo-solidali. Si può risparmiare anche sull’acqua: una famiglia media spende dai 300 ai 400 euro all’anno di acqua minerale in bottiglia, quando l’acqua del rubinetto è più che potabile, più che controllata.

I soldi risparmiati vengono poi investiti da queste famiglie in altri ambiti, quali la cultura (acquistando libri, riviste, ...), le relazioni (concedendosi più momenti ludici da vivere insieme come famiglia), l’acquisto di prodotti di qualità (ad esempio, come dicevamo prima, quelli della filiera equo-solidale). Nonostante i nuovi investimenti queste famiglie hanno constatato che avevano comunque risparmiato nell’ordine di 200 euro al mese.

Un altro fenomeno che si sta diffondendo moltissimo è quello dei GAS, gruppi d’acquisto solidali (*nati in Italia nel 1994 con il primo gruppo di Fidenza, ndr ... di Fidenza*), che contribuiscono a creare una nuova filiera all’interno della quale i prezzi non vengono definiti in Svizzera ma vengono concordati attraverso un’alleanza forte tra i produttori ed i consumatori.

I produttori si impegnano ad offrire prodotti di qualità, realizzati rispettando la natura ed i diritti delle persone, ed i consumatori si impegnano ad acquistarli.

Mi hanno raccontato di una signora che, in Sicilia, aveva un grande aranceto e vendeva le sue arance senza recuperare neanche le spese; grazie ad alcune amicizie a Roma è entrata in contatto con i GAS di quella zona con i quali ha instaurato un rapporto che ha soddisfatto sia quei consumatori che hanno potuto avere arance di qualità, sia lei stessa che è stata convenientemente premiata per il suo lavoro.

C'è poi tutto il settore della finanza etica. Pensate ai conflitti che ha generato questo crack finanziario proprio perché è in opera una finanza altamente speculativa. Ci siamo accorti tutti, speriamo anche questi speculatori, che bisogna mettere etica nella finanza perché il valore è la persona e non il capitale, l'equa remunerazione e non la speculazione. Ed invece ci sono state persone che si sono costruite una grande ricchezza senza lavorare, solamente "cliccando" sul loro computer e d'altro lato ci sono state persone che con fatica hanno messo i loro risparmi in quelle banche e si sono ritrovati poi senza niente. Finanza etica significa anche necessità di cambiare il nostro modo di essere risparmiatori, cioè dove mettiamo i nostri risparmi, come utilizziamo i nostri soldi. Essere risparmiatori responsabili richiede la conoscenza della filiera finanziaria, di cui purtroppo sappiamo molto poco. Sappiamo come lavorano le nostre banche? Dove investono i nostri soldi?

In Belgio hanno realizzato un esperimento molto interessante. Un gruppo di persone, per far capire alla gente dove investono e come operano queste banche, hanno aperto uno sportello come fossero una nuova banca. Alla gente che si presentava offrivano un profitto molto più alto di quello delle altre banche, giustificandolo con il fatto di investire i soldi nel molto remunerativo commercio delle armi, nel lavoro minorile sottopagato nel sud-est asiatico in tutto ciò, insomma, che tutte le banche fanno ma non dicono. Tra le persone che ascoltavano la proposta alcune erano incredule e scandalizzate, altre invece, e questo deve farci riflettere, accettavano la proposta. Tra le persone colpite da queste proposte indegne, alcune si sono rivolte alle autorità fino a coinvolgere il governo che è intervenuto per far chiudere questa banca. In questo momento gli organizzatori sono usciti allo scoperto ed hanno svelato che si trattava solo di un esperimento per far capire cosa le banche fanno di nascosto.

E' poi successo che alcune persone, divenute consapevoli che le loro banche finanziavano il commercio d'armi (banche armate) e quindi i conflitti, hanno ritirato il loro conto corrente da quelle banche.

Se ricordate quando è partito il crack finanziario, in una banca inglese molte persone sono andate a ritirare il conto corrente e quella banca è fallita: nuovamente si vede il potere che abbiamo per le mani. La nuova proposta è quindi quella di scegliere le banche etiche, dove l'obiettivo non è massimizzare il profitto, ma l'equa distribuzione. I padri comboniani hanno lanciato, diversi anni fa, la campagna delle "parrocchie disarmate". Sappiamo dove mettono i soldi le nostre parrocchie? Magari si fa la marcia per la pace, si firmano gli appelli contro la guerra e contemporaneamente si contribuisce al finanziamento delle stesse guerre depositando i soldi senza interessarsi di come vengono utilizzati. Lo stesso discorso vale per i nostri comuni per i quali è stata lanciata la campagna per le "tesorerie etiche"; come cittadini dovremmo pretendere che i comuni investano in banche che danno garanzie in questo senso.

Un'interessante esperienza è quella del "microcredito"; tante persone nel mondo non hanno la possibilità di ottenere un credito per avviare le loro attività perché le banche lo concedono solo a fronte di precise garanzie e con tassi di interesse elevati. E' stato il premio nobel per la pace Yunus che ha ideato questa formula. Viene applicato per la prima volta per un gruppo di mamme Bengalesi, alcune vedove, che per vivere confezionavano maglioni; per svolgere questa attività avevano però bisogno di un macchinario molto costoso ed il cui noleggio assorbiva il 70/80% del ricavato dalla vendita dei maglioni. Attraverso il microcredito sono riuscite a liberarsi da questo strozzinaggio, migliorando così la loro vita familiare ed essendo in grado anche di acquistare le macchine stesse, restituendo il credito ricevuto.

Oggi abbiamo nel mondo 100 milioni di poveri beneficiati dal microcredito, che non è un normale finanziamento che viene dal nostro mondo occidentale e che condiziona lo sviluppo delle aree che ricevono gli aiuti, forzando il realizzarsi di progetti che non rispondono alle esigenze, ai desideri ed alla cultura delle popolazioni locali, ma alle idee del “donatore”. E se il finanziamento è a rate il fenomeno è ancor più evidente: si teme di non ricevere le rate successive se il progetto non è come è stato pensato dal donatore.

Nel sud del mondo, l’ho scritto nel libro “Per una solidarietà intelligente”, ho visto progetti che non rispettano la vita della gente, la loro cultura, la realtà locale. Posso portare come esempio, anche se molto semplice, un’esperienza da me vissuta. Mi è capitato di celebrare in Amazzonia dentro chiese costruite secondo i nostri criteri, assolutamente incompatibili con le esigenze del luogo: chiese che trattenevano il caldo e che rendevano molto difficoltosa la celebrazione della messa. Nonostante i ventilatori che avevano aggiunto facevo sempre la sauna.

Con il microcredito funziona diversamente: si ha il diritto di ricevere il credito, ma ci si impegna a restituirlo. Si crea infatti un senso di responsabilità molto bello, per cui le persone che ricevono il credito sanno che se non lo restituiscono interrompono la catena, per cui gli altri che avranno bisogno dopo di loro, non potrebbero più ottenerlo. Fra tutti i tipi di credito, il microcredito è quello che vanta la percentuale più alta di restituzione, superiore al 90%.

Dovremmo pensare di superare anche il denaro, perché finché tutto passa attraverso di esso i conflitti saranno sempre più grandi. Per superare lo strapotere del denaro si può mettere in atto lo scambio di servizi: un idraulico può fornire la sua opera ad un muratore che a sua volta potrà dargli il suo contributo in virtù delle sue competenze, il tutto senza passare attraverso il denaro. E’ un’esperienza che sta crescendo. Pensate ad un condominio, dove facilmente troviamo professionalità diverse: se cominciassero a scambiarsela otterrebbero un servizio migliore, perché ci sarebbe più cura nel lavoro fatto ad un vicino, e favorirebbero anche le relazioni.

Un’esperienza analoga è quella della “banca del tempo” in cui le persone mettono a disposizione il loro tempo per gli altri in cambio di altro tempo, in questo modo un’ora vale un’ora, indipendentemente dal tipo di prestazione offerta e viene detta banca perché l’ora richiesta non è restituita necessariamente alla stessa persona.

Un altro ambito di lavoro molto importante è quello delle relazioni. Un gruppo di economisti ha dato il via ad un nuovo ramo della scienza economica che hanno battezzato “economia della felicità”; abbiamo tra questi Stefano Zamagni a Bologna, Leonardo Becchetti a Roma, Luigino Bruni a Milano. Hanno preso in esame il paradosso di Easterlin (grande economista americano) che nel 1974 aveva dimostrato come la linea della felicità accompagna quella della ricchezza economica fino ad un limite chiamato “tetto della vita dignitosa” che è quello in cui hai le cose che ti servono e che aveva quantificato in 15.000 dollari all’anno. Superata questa soglia aveva dimostrato che la linea della felicità non accompagna più la linea della crescita economica, anzi comincia via via ad allontanarsene fino a ricadere verso il basso: se ne deduce che la grande ricchezza economica non genera felicità. Questi economisti quindi ci fanno notare che la grande ricchezza è costituita dai beni relazionali e questi veramente generano felicità.

Noi ci siamo fatti l’idea che quante più cose abbiamo, tanto più siamo felici. Ma non è così, e non sono solo i filosofi ad indicarcelo, ma anche i teologi e perfino gli economisti.

La prima forma di relazione è il saluto che sempre più si sta perdendo, specialmente nelle grandi città. Un gruppo di persone hanno perciò lanciato la campagna “Salvare il saluto” ed hanno portato delle volontarie nelle piazze per stimolare le persone a salutarsi, instaurando così relazioni. Hanno fatto addirittura, accanto al loro municipio, un monumento al saluto che è unico nel mondo.

Un altro comportamento che facilita le relazioni consiste nello spegnere la TV durante i pasti: non serve gettare la TV dalla finestra, è sufficiente farne un uso equilibrato e corretto, dato che i pasti (più spesso ridotto ad un solo pasto comune) è uno dei poche momenti in cui i membri della famiglia possono dialogare. Mi raccontava un giovane che, al ritorno dalla scuola, avrebbe spesso voglia di raccontare quello che gli è successo a scuola e non solo, ma arrivato a tavola trova sempre la TV accesa; e poi ci lamentiamo perché i giovani non ci dicono niente. Ci sono coppie che dal

loro matrimonio hanno deciso che la TV non sarebbe mai entrata in sala da pranzo e sono contentissime di questa scelta che consente ai figli, fin da piccoli, di crescere attornati da attenzioni. Crescendo in questo modo sono più predisposti al dialogo, e il dialogo è una grande prevenzione di fronte ai possibili conflitti. Certo, bisogna avere coraggio per operare queste scelte.

Ci sono tante iniziative, anche originali. Una parrocchia ha acquistato un centinaio di “moke” e le hanno messe a disposizione di chi si rende disponibile per andare a trovare una persona sola, regalarle la moka e farsi il caffè insieme.

In sicilia si sta diffondendo l’impegno a non pagare il pizzo, rifiutandosi di essere strumentalizzati e schiavizzati: per far questo ci vuole molto coraggio, coraggio che sta crescendo nonostante il rischio. Altri esempi li potrete trovare nella “Miniguida”: sono tutte azioni che identificano nuovi stili di vita che sono anche nuovi stili di pace.

Passiamo quindi al rapporto con la natura nei confronti della quale spesso abbiamo atteggiamenti violenti: l’Africa, ad esempio, è stata defraudata, violentata dalle multinazionali.

Siamo chiamati ad un rinnovamento culturale, come richiesto anche da papa Benedetto: un cambiamento di mentalità per adottare nuovi stili di vita. Se noi quando vediamo la natura la consideriamo uno strumento per fare profitto avremo stili violenti, ma se noi consideriamo la natura come superorganismo vivente (sora nostra madre terra) impareremo ad amarla e rispettarla, a proteggerla e custodirla.

Dobbiamo perciò lavorare anche sui rifiuti che stanno generando molti conflitti, come abbiamo visto recentemente in campania; l’Africa ha molte volte rappresentato la nostra pattumiera.

La strada da intraprendere è quella dei “rifiuti zero” che significa innanzi tutto ridurre i rifiuti. Ogni giorno se andando a fare la spesa scegliamo i prodotti meno imballati, abbiamo già fatto una scelta in questa direzione. Stanno avendo sempre più successo i prodotti sfusi e alla spina (latte, detersivi ...). C’è voluta l’Europa per farci abbandonare le borse di plastica, anche se alcuni avevano già cominciato a far spesa servendosi delle loro borse di tela.

Importante è anche la raccolta differenziata “porta a porta” che, unita alla riduzione consentirà ad alcuni comuni “virtuosi” di raggiungere l’obiettivo dei “rifiuti zero”, rendendosi così indipendenti sia da discariche che da inceneritori; è un obiettivo ambizioso ma possibile, già raggiunto da diverse città all’estero (per es. in California), ma anche in Italia.

C’è poi tutto il campo del risparmio e dell’efficienza energetica con la scelta delle energie rinnovabili, come l’energia solare che è illimitata e a costo zero, almeno come materia prima. Certo deve essere incentivata, come in Germania dove gli impianti fotovoltaici sono molto diffusi. Anche in Italia si sono fatti passi avanti in questa direzione e si comincia ad ottenere anche una riduzione dei costi di installazione; certo se si aspetta i costi si abbasseranno, ma se nessuno comincia i costi non si abbasseranno mai: è una strada che va aperta.

Ma prima di tutto dobbiamo fare attenzione al risparmio energetico. In alcune case abbiamo oltre 23 gradi di temperatura: oltre ad essere un grave spreco, sappiamo dai medici che fa pure male alla salute.

Non dimentichiamo poi che la grande guerra del futuro sarà per l’acqua, l’oro blu. Possiamo cominciare a dare il nostro contributo imparando ad utilizzare l’acqua del rubinetto, comportamento che infatti sta crescendo sensibilmente. Del fatto che l’acqua sia tanto importante si sono accorte anche le imprese produttrici di bibite di vario genere (succhi, bevande gassate, ecc.) che hanno pensato di rivolgersi in modo massiccio all’imbottigliamento proprio dell’acqua e su questo hanno investito tantissimo, anche in pubblicità. E noi siamo diventati il primo popolo al mondo per consumo di acqua minerale in bottiglia. Adesso che hanno visto che sta emergendo un movimento di consumatori di acqua del rubinetto, stanno ricorrendo alle contromisure: la privatizzazione dei servizi idrici. In questo modo lucreranno anche sulla nostra scelta di bere acqua del rubinetto e proprio per questo è bene che stiamo molto attenti a quanto succede.

Già oggi ci sono conflitti, e sempre più ce ne saranno, per mantenere o riconquistare il diritto di accesso all'acqua.

Ci sono poi altri percorsi, come ad esempio la proposta di riappropriarci della cucina mediterranea che abbiamo perso: frutta, verdura, legumi, cereali, poca carne ... Ho trovato specialisti che fanno da nutrizionisti per i cardiopatici e che propongono il recupero di questa dieta.

Oggi il controllo più grande in campo alimentare è quello sulle sementi. Tutto il cibo che acquistiamo al supermercato dipende dalla soia, dal mais, dal grano e dall'olio di palma. Le grandi aziende non vorrebbero più che noi producessimo gli altri semi, sui quali invece oggi si alimenta tre quarti dell'umanità. Un esempio è il miglio, molto più nutriente della polenta.

Ma avere il controllo di questi semi (spesso OGM perché più produttivi e più robusti) significa avere il controllo mondiale del cibo, con i rischi di conflitto legati al fatto che tutti i popoli saranno costretti ad andare a comprare le sementi da queste multinazionali.

Invece occorre conservare tutte le sementi, perché ciascuna ha le sue proprietà, le sue caratteristiche peculiari. Ad esempio nel centro america, anche se comincia ad essere coltivata anche da noi, è molto diffusa la stevia, una pianta che può essere utilizzata, anche dai diabetici, come sostituto dello zucchero. E' chiaro che gli zuccherifici non vorrebbero questo !

Un altro problema è nato da quella che sembrava un'opportunità, il biocombustibile. Si è verificato che, per convenienza economica, le coltivazioni di cereali venivano dirottate verso questo utilizzo sottraendole all'uso alimentare ed inducendo un aumento di prezzo per la frazione destinata all'utilizzo come cibo, con il risultato di accentuare la miseria di chi già era in miseria.

Oltre all'utilizzo per biocombustibili, grande quantità sono distolte dall'uso umano per essere impiegate per il nutrimento di animali da allevamento: mangiare carne significa quindi favorire questo processo, oltre a non essere positivo per la salute, come ci dicono i medici.

Una grande strada per creare pace è quella di una "solidarietà intelligente". Per spiegarla vi faccio un esempio. Quando abbiamo un mal di testa o un mal di denti prendiamo un analgesico, ma questo non risolve il problema, perché poi ritorna ed allora magari prendiamo una dose doppia senza dare una vera soluzione al nostro problema. Ciò che invece dovremmo fare è comprendere quali sono le cause e rimuoverle. Nei confronti dei più deboli noi abbiamo sempre agito offrendo degli antidolorifici pensando di risolvere i loro problemi, ed il nome di questo antidolorifico è "assistenzialismo". Con questo i problemi sono rimasti: abbiamo raggiunto un miliardo di affamati.

La strada è un'altra: è quella che ci deve portare a comprendere le cause del disagio e a rimuoverle, obiettivo per il quale serve fare giustizia, ad esempio stabilendo un prezzo giusto per le merci, fatto che contribuisce a rendere dignitosa la vita dei produttori di questi beni.

Questa strada è faticosa soprattutto per noi Italiani che abbiamo un grande senso di generosità, cosa che è indubbiamente bella, ma è meglio essere anche un po' meno buoni, ma più giusti.

Operare secondo giustizia significa cambiare il proprio stile di vita, e questo facciamo fatica a "digerirlo". La Chiesa italiana nel 1985, mentre stava lavorando attraverso la Caritas sul problema della fame nel mondo, ha dato il via ad una campagna dal titolo molto significativo: "Contro la fame cambia la vita". Non è sufficiente l'assistenzialismo, bisogna creare giustizia che è il nuovo volto della pace.

Quando pensiamo ai nuovi stili di vita, dobbiamo lavorare a 3 livelli. Il primo è il livello personale, ed abbiamo visto quante cose possiamo fare nella nostra vita. Dobbiamo poi arrivare ad un livello comunitario, mettendosi insieme come famiglia, gruppo, comunità, parrocchia, diocesi e così via. Ma c'è un terzo livello ed è quello istituzionale dell'impegno politico; anche se è duro e faticoso dobbiamo tener presente che è a quel livello che si decidono le sorti dei nostri popoli.

Non dimentichiamo che, pur partendo dal basso, siamo già arrivati a "contagiare" le istituzioni come i comuni (ricordiamo i "comuni virtuosi") nel campo dell'energia, della riduzione e del riciclo dei rifiuti, del commercio equo-solidale; alcune regioni qualche anno fa ha fatto delibere sul

biologico, sul commercio equo e solidale(lazio, toscana, veneto); l'anno scorso la regione umbria ha fatto la prima legge a favore dei GAS. Questo approccio "dal basso" è un segno di speranza, visto che "dall'alto" non arriva niente di tutto ciò. E' chiaro che non dobbiamo accontentarci, perché è necessario salire fino al governo nazionale ed internazionale.

*Interv.: Si è parlato del passaggio dalla fase personale a quella comunitaria. Io vivo un contesto in cui a volte, pur essendo interessata e facendo tante cose, dal momento che chi mi sta attorno non fa altrettanto, mi sento isolata su questi temi: hai qualche suggerimento ?*

Il livello comunitario è molto bello proprio perché si ha uno scambio di esperienze e di saperi. Spesso non occorre inventar niente perché ci sono già proposte e iniziative che, mettendosi insieme, possono essere condivise e divenire patrimonio comune, e di questo siamo stati testimoni come rete interdiocesana. Ci sono gruppi che operano in questi settori, ad esempio nel commercio equo e solidale, che si sentivano soli e che poi hanno scoperto che ci sono altri gruppi, a volte anche molto vicini, che hanno sensibilità simili e con i quali ci si può sostenere reciprocamente e scambiare esperienze. Tutto ciò inoltre crea nuove relazioni significative. Ci sono tanti strumenti che si possono utilizzare; uno è certamente quello dei corsi e delle conferenze, ma efficacissimi sono anche i laboratori e i test: noi ne abbiamo fatti diversi per misurare il consumo, l'impronta idrica ed altri e ci siamo accorti che alla gente piace questo approccio.

Un altro strumento per coinvolgere le persone è la musica. Dovremmo coinvolgere maggiormente i cantautori, perché possono avere un ruolo importante: devono smettere di cantare solo le solite canzonette e rivolgersi ogni tanto a cose più significative per il potere di attrazione e coinvolgimento che ha la musica: quando si canta continuamente una canzone questa entra nella testa e se è portatrice di messaggi positivi anche questi entrano a far parte del sentire di chi la canta. Importante è anche la satira perché si fissa nella mente delle persone e, a differenza delle conferenze, vi rimane per anni.

Vi sono molti fronti su cui operare per comunicare, per trasmettere questi nuovi stili.

Quando ci si mette in rete si percepisce quanti altri stanno già lavorando con gli stessi obiettivi e con questi si può attivare uno scambio di saperi oltre che di relazioni.

Un esempio sono proprio i GAS che stanno creando grandi reti fra di loro, cosa che gli consente, ad esempio, di condividere i fornitori e soprattutto il lavoro che sta dietro alla loro scelta ed al loro controllo, consentendo ai vari gruppi di concentrarsi su altro senza duplicare gli sforzi.

Stare da soli invece porta anche a perdere del tempo ripercorrendo strade che già altri hanno percorso... Il livello comunitario che riconosciamo così importante è però messo in crisi dalla diffusa mentalità individualista che ci porta alla chiusura in noi stessi.

*Interv.: penso che scambiarsi queste informazioni renda anche molto difficile che i produttori imbrogolino o se ne approfittino, dato che in un contesto piccolo e partecipato le notizie circolano con rapidità.*

Dirò di più: oggi si parla anche di "Certificazioni partecipate", che sono certificazioni non emesse da enti, ma nate dall'assiduo rapporto e dalla mutua conoscenza tra produttori e consumatori; queste "certificazioni" non sono certo ufficiali, ma garantiscono il consumatore più di quelle rilasciate dagli enti preposti e che alcuni produttori hanno abbandonato ritenendo che il patto con il consumatore sia uno stimolo maggiore a lavorare bene. Per l'ennesima volta rileviamo che la cosa importante, al fondo, è costituita dalle relazioni e dalla garanzia che rappresentano.

Un aspetto importante è anche la possibilità, ma anche la disponibilità, a partecipare; tornando al tema dell'acqua, quando si parla di acqua pubblica non si intende che si voglia la vecchia gestione pubblica, che ha chiaramente mostrato i suoi limiti; la proposta è quella di una gestione pubblica partecipata in cui entrano anche i cittadini, non solo gli enti pubblici. Ad esempio la proposta che

uscirà a breve sul tema del grande acquedotto pugliese è di avere metà dell'organismo di gestione in mano ai cittadini.

Questo è un modello che abbiamo già stato messo in piedi da molti anni in Brasile dove, ad esempio in occasione dell'arrivo dal governo federale di fondi per la salute, per l'educazione o simili, si riunisce un consiglio comunale partecipato in cui metà delle persone sono rappresentanti municipali e metà noi cittadini che, grazie a questa partecipazione, possiamo sapere quanti soldi arrivano nonché portare idee sul loro impiego. Questo fa superare la vecchia gestione pubblica che in diverse situazioni non ha dato buoni risultati. Le persone che partecipano a questi consigli "allargati" non sono nominate dai partiti, ma elette dai cittadini organizzati in forma di associazioni, cooperative, gruppi ecc. Io ho constatato in Brasile che questo funziona, dà garanzie e porta ad un salto di qualità.

Tornando all'acquedotto pugliese è chiaro che, entrando in questo tipo di gestione, occorre occuparsi anche delle strutture e degli sprechi, ma anche della potabilità e della qualità dell'acqua, proprio perché se ne parla come diritto. A proposito di questo occorre riflettere che i governi europei non sono ancora arrivati a definire l'acqua come diritto (per la Dottrina sociale della Chiesa è un diritto universale), affermando solo che è un bene comune; se fosse un diritto lo Stato dovrebbe garantire a tutti, come accade per istruzione e sanità, per lo meno il minimo necessario per vivere, e questa quantità non dovrebbe avere un costo. Questa cosa capita in Norvegia, dove invece l'acqua è completamente gratuita, non solo la quantità minima necessaria per vivere.

L'impegno delle istituzioni è importante perché noi possiamo avere la buona volontà di utilizzare sempre la bicicletta, ma questo non è praticabile se non ci sono le piste ciclabili; possiamo certo essere attenti alla raccolta differenziata, ma se non ci sono i cassonetti e l'organizzazione necessaria per il ritiro non possiamo ottenere risultati significativi.

Da ultimo voglio presentarvi una campagna che abbiamo pensato 2 anni fa, lavorando sulla mobilità sostenibile. L'abbiamo chiamata "metti in moto i piedi". Siamo sempre meno abituati ad usare i piedi, tanto che il medico ci dice sempre che dobbiamo camminare almeno un'ora al giorno perché questo fa bene alla salute; non camminiamo e siamo poi costretti ad andare in palestra a fare il tapis roulant, e paghiamo, non usiamo la bicicletta e ci riduciamo ad andare in palestra a fare la cyclette, e ancora paghiamo. "Metti in moto i piedi": fa bene alla tua salute, fa bene all'ambiente e ti fa risparmiare. Ed invece ci sono molti che usano l'automobile per fare anche brevissimi tratti, inquinando, non facendo esercizio fisico e con ciò danneggiando la propria salute e le proprie finanze.

Mettere in atto nuovi stili di vita significa quindi ottenere 3 vantaggi: più salute per noi, più salute per l'ambiente e più salute anche per il nostro portafogli. Tutto ciò ci aiuta a raggiungere una migliore qualità di vita.

Concludiamo con questo ultimo video di Laura Pausini: "Il mondo che vorrei"

<http://www.youtube.com/watch?v=X0aPKraEh6o>